



EPOCA

150 lire - Sett. - 23 gennaio 1966 - A. XVII - N. 800 - Arnoldo Mondadori Editore

I nostri inviati vi portano...
TRA I VIETCONG
TRA I MARINES

SONO STATO TRA I VIETCONG

Il giornalista francese Sanche de Gramont, vincitore di un premio Pulitzer, è penetrato nei villaggi dominati dai guerriglieri, ha assistito alle conferenze di « educazione politica » nella foresta e ha visto all'opera l'incredibile apparato organizzativo del Vietcong: per la prima volta egli racconta qui come arrivano i rinforzi dal Nord al Sud attraverso le zone boschive del Laos.

Ho compiuto un viaggio di circa un mese sulle alture centrali a nord di Saigon, nella strana periferia del territorio soggetto ai Vietcong. Ma intanto ho imparato che nel Sud-Vietnam non c'è più una zona governativa, una zona Vietcong e una zona contesa, come dicono le carte militari. L'intero Paese è zona contesa.

Partendo da Dalat, sono andato sulle alture per trovare alcuni missionari cattolici francesi, che risiedono nei villaggi a sud-est di Pleiku, dominati dai Vietcong, insieme con i loro fedeli, montanari che si distinguono per razza dai vietnamiti. Quasi tutti i sacerdoti hanno lasciato questa zona seguendo le popolazioni nei campi di profughi quando i villaggi furono abbandonati in seguito ai bombardamenti e alle operazioni militari. Ma una mezza dozzina di barbuti veterani delle missioni sono rimasti: questi uomini, che indossano l'abito da lavoro più spesso che quello talare, parlano correntemente la lingua vietnamita e tre o quattro dialetti delle tribù montanare, e anno per anno sono stati spettatori della conquista della loro regione da parte dei Vietcong.

Padre Etienne Blanc, di quarantacinque anni, ne ha trascorsi sei nel suo villaggio di 1500 anime, appartenenti alle tribù Rhade, gente primitiva che fonde i dogmi del cattolicesimo recentemente appresi con le tradizioni idolatriche primitive. La barba pepe e sale di Padre Blanc, la sua pipa e la sua piccola *Citröen* sono popolarissime in tutta la provincia ed egli ne è orgoglioso, anche perché di recente, mentre stava per saltare su una mina con la sua auto, un Vietcong lo ha riconosciuto e lo ha fermato proprio in tempo. Padre Blanc sa che nel suo villaggio vi sono simpatizzanti del Vietcong, i quali fanno propaganda e trasmettono informazioni sulla sua attività. Ma è con-



Sanche de Gramont, autore di questo articolo, fotografato mentre attraversa un ponte sospeso su un corso d'acqua per raggiungere un villaggio controllato dal Vietcong a nord di Saigon. Sanche de Gramont è riuscito a penetrare nel « regno dei guerriglieri » grazie alla sua nazionalità francese: ha così condiviso la vita dei contadini vietnamiti, sottoposti da un lato al terrore e alle taglie, e dall'altro ai bombardamenti aerei.

vinto che la gran massa della popolazione sia indifferente, anche se certo non potrebbe mai opporsi ai guerriglieri. « Noi siamo come le piante di riso », ha detto un contadino, « ci pieghiamo nella direzione del vento. » E un montanaro profugo constata: « Siamo mosche schiacciate tra due bufali ». Gli abitanti dei villaggi sono giunti a un tale grado di fatalismo da non sognarsi neppure più di incolpare i responsabili delle loro disgrazie, come si comprende da questo resoconto del mitragliamento di alcuni pescatori da parte di un aereo americano: « Quando videro l'aereo, i pescatori si spaventarono e si spogliarono per gettarsi in acqua. L'aereo attaccò, credendo che fossero Vietcong, e ne uccise sei o sette. Le famiglie dissero: « Hanno avuto sfortuna ». In questa frase non c'è né rimprovero né ira, ma soltanto un senso di sottomissione completa ai capricci del fato.

I soli americani che queste tribù Rhade abbiano mai veduto sono gli esploratori delle Forze Speciali di pattuglia. I Vietcong si fanno invece vedere con regolarità, per dimostrare che dominano la regione e possono percorrerla impunemente in lungo e in largo. Vennero nella terza notte del mio soggiorno nel villaggio.

Era una notte piovosa e altri due missionari dei villaggi vicini erano arrivati per la loro partita settimanale a carte con Padre Blanc. Uno di loro aveva ricevuto del formaggio molle in scatola, che scaldammo su un fornellino a petrolio e gustammo spalmato sul pane locale. La pioggia stava scrosciando sul tetto di tegole della casa di Padre Blanc (la sola casa col tetto di tegole esistente nel villaggio, poiché i montanari abitano in capanne di paglia erette su pali e nelle quali si entra salendo per una scala a pioli). Uno dei missionari disse: « Questo è

un tempo propizio per i Vietcong ».

Poco dopo la mezzanotte, il cane di Padre Blanc si mise ad abbaiare, poi si udì una raffica accanto alla cappella, e un gran vociare. « Sono i Viet », mi disse Padre Blanc. « Ora verranno qui. Non dica niente. Se faranno domande, risponderà che è venuto dalla Francia. » Poiché avevo la barba, e poiché i missionari erano tutti in abiti civili, non mi distinguevo particolarmente dagli altri. Udimmo poi un rumor di passi sugli scalini bagnati della casa, e cinque Vietcong fecero irruzione nella stanza (ce n'era un'altra trentina fuori). Il loro comandante indossava una giubba mimetica da paracadutista. Intorno alla manica aveva un bracciale giallo con due lettere rosse, K-B. Appresi in seguito che faceva parte dei Kan-Bo, cioè dei dirigenti politici. Era piccolo di statura, sulla trentina, parlava con una voce gutturale e aveva modi autoritari. I missionari riconobbero immediatamente il suo accento nord-vietnamite. Aveva una pistola in una fondina di tela con le lettere US stampigliate in nero. Gli altri portavano berretti protetti da un rivestimento impermeabile di nylon, uniformi kaki e sandali. Avevano sugli zaini rotoli di tela a forma di salsiccia pieni di riso e tutto un armamentario pendeva dalle loro cinture: borracce, attrezzi, coltelli e tubetti di chinino.

Il Kan-Bo parve stupito di trovare lì noi quattro e domandò dove fosse Padre Blanc. Non conosceva personalmente il sacerdote, ma aveva un ordine scritto per lui, firmato dal Fronte nazionale di liberazione. L'ordine diceva che Padre Blanc avrebbe dovuto aiutarlo a riunire gli abitanti del villaggio per una adunata di istruzione politica che i Vietcong stavano per tenere.

Circa 1000 abitanti furono così raggruppati, e noi fummo condotti fuori sotto la pioggia ad ascoltare l'istruzione politica. Un secondo Kan-Bo si trovava di fronte al pozzo (e costui era evidentemente un montanaro) con una trentina di uomini armati. Il Kan-Bo montanaro, illuminato da una delle lampade a petrolio dei missionari, brandì un fucile moderno e poi sparò in aria più volte, dicendo: « Ecco che cosa ci hanno mandato i nostri amici cinesi per abbattere gli aerei americani. Vedete, noi non abbiamo paura degli americani. Loro si trovano soltanto a pochi chilometri di distanza, ma questo non impedisce a noi di venire qui ». A tali parole fece seguito una predica di mezz'ora sulle aspirazioni separatiste dei montanari e sul loro odio per i vietnamiti. Il

Kan-Bo promise che quando i Vietcong avessero vinto, ai montanari sarebbe stato concesso un territorio indipendente nella regione montuosa centrale del Paese. Al termine dell'arringa l'uomo urlò uno slogan che significa « buttate fuori gli imperialisti americani », e invitò gli abitanti del villaggio a ripeterlo, comportandosi né più né meno come un capo *claque*. Gli abitanti del villaggio ubbidirono a malincuore.

Assumendo un tono più minaccioso, il Kan-Bo disse poi che chi possedeva fucili doveva consegnarglieli. Lesse un elenco comprendente i nomi d'una mezza dozzina di abitanti del villaggio e domandò a ciascuno di loro dove avesse il fucile. Negarono tutti di possedere armi da fuoco, e in effetti i Vietcong non erano riusciti a trovarne alcuna nelle loro capanne. Il Kan-Bo

chiamò allora il capo del villaggio, ma nessuno si fece avanti. Tutti sapevano che se il capo del villaggio avesse risposto, i Vietcong gli avrebbero fatto certamente qualche accusa, processandolo sul posto, o trascinandolo via per « rieducarlo », o peggio.

Il Kan-Bo domandò a Padre Blanc: « Chi è il capo del villaggio? ». « Non lo so », rispose il missionario. « Bene, dica a questi uomini che d'ora in avanti devono lavorare con noi. » « Non posso dar loro ordini », replicò Padre Blanc.

Il Kan-Bo disse che gli uomini sospettati di possedere fucili sarebbero stati portati via per essere rieducati. Le famiglie di quelli che figuravano sull'elenco incominciarono a piangere e a supplicare, e quando i Vietcong se ne andarono verso le tre del mattino, portandoli via, nume-

rose donne li seguirono fino al margine della foresta, invocando i mariti. Prima di andarsene, il Kan-Bo aveva fatto appendere manifesti ciclostilati nelle due stanze più grandi della casa di Padre Blanc. In lettere viola, i manifesti dicevano: « Il popolo vietnamita appoggia la nostra lotta per liberare il Paese e difendere il Nord dall'aggressione americana ». Quando mi congedai da Padre Blanc, quel mattino, egli mi disse: « Farò bene a lasciare quei manifesti appesi alle pareti. Non si può mai sapere quando torneranno ».

Mi spostai successivamente al nord, in un campo di profughi vicino a Kontum, dove mi incontrai con un altro missionario, Padre Léon Dujon, che era stato prigioniero dei Vietcong per sei mesi. Nel febbraio del 1965 i Vietcong giunsero nel suo villaggio di Dak Sut, a circa ses-



Due guerriglieri Vietcong escono da una delle molte gallerie sotterranee che servono loro da rifugio.

Me li trovo di fronte nella notte

segue dalla pagina 27

santacinque chilometri a nord di Kontum, e gli dissero: «La terremo al sicuro, Padre, finché non avremo conquistato Dak Sut; poi lei sarà lasciato libero».

Padre Dujon rimase colpito dai preparativi che precedettero l'attacco contro Dak Sut. Fu costruito un modellino in scala del villaggio e i Vietcong lo studiarono per giorni e giorni; ogni guerrigliero vi provò la parte che doveva svolgere. Il piano di attacco prevedeva varie eventualità, per cui il comandante di compagnia poteva ordinare un mutamento in piena battaglia con un solo segnale. Poi, per settimane, l'attacco venne «provato» su una ricostruzione al vero del villaggio di Dak Sut. Vi furono decine di attacchi simulati, mentre gli spettatori picchiavano sulle gavette per imitare lo strepito della battaglia. Con questo sistema si raggiunge una sincronizzazione incredibile: quando il villaggio di Dak Sut fu attaccato sul serio, nell'agosto scorso, i Vietcong lo conquistarono in meno di mezz'ora. Pochi giorni dopo, Padre Dujon fu condotto al margine della foresta e liberato. I Viet-

cong gli dissero: «D'ora in avanti lei si trova nel "loro" territorio, e noi non possiamo più garantire la sua sicurezza».

I Vietcong non hanno grandi doti strategiche, ma possiedono veramente il genio dell'organizzazione. Un esempio: il metodo con cui si «impadroniscono» di un villaggio.

Incominciano come commessi viaggiatori che passino di porta in porta. Un gruppetto di Vietcong, capeggiato dall'indispensabile dirigente politico, attacca educatamente discorso con gli abitanti del villaggio: «Noi rappresentiamo il Fronte di liberazione. Siamo venuti a farvi una visita. Non avete nulla da temere. Per favore, mettetevi a sedere e faremo un po' di conversazione». Queste chiacchiere da venditori di aspirapolvere sono studiate allo scopo di assicurarsi l'adesione volontaria del contadino: «Se ti unisci a noi avrai una posizione di comando, la tua famiglia sarà trattata con particolare rispetto. Condurrà un'esistenza gloriosa e il tuo Paese non lo dimenticherà mai. Quando gli americani saranno stati scacciati, tu sarai ricco. Gli americani hanno i piedi d'argil-

la, sono scortesi con le donne e non pagano i viaggi in *riccio*».

A volte questo tipo di conquista di un villaggio è il risultato di dieci anni di preparativi. Nel 1954, quando i Vietmin (guerriglieri antifrancesi) furono raggruppati nel Nord-Vietnam in seguito agli accordi di Ginevra, condussero con sé alcuni ragazzi, figli di montanari, e li addestrarono ad Hanoi. Dieci anni dopo i Vietcong tornarono nei villaggi ove erano stati presi quei ragazzi e dissero alle loro famiglie: «Volete ascoltare i vostri figli e fratelli? Noi possiamo accontentarvi». Tornarono una notte con apparecchi radio e gli abitanti dei villaggi udirono i loro parenti parlare alla radio di Hanoi, chiamandoli per nome e invitandoli a unirsi al Fronte.

Il passo successivo dei Vietcong consiste nel coinvolgere gli abitanti dei villaggi nella loro azione. Distribuiscono bombe a mano e dicono: «Queste servono per difendervi dalle truppe governative». Il contadino non osa liberarsi della bomba, ma quando si avvicinano le truppe del governo si nasconde, perché non vuole che gliela si trovi addosso. Allora i Vietcong gli dicono: «Ora ti sei compromesso e faresti bene a non tornare indietro». Tutti i giovani di un villaggio vennero invitati un giorno a una festa con canti e danze che si protrasse a lungo nella foresta. Finiti i balli, ai giovani fu detto che la loro assenza era stata notata dalle truppe governative e che dunque non potevano più tornare indietro.

Agli abitanti dei villaggi che non vengono reclutati si chiede di costruire trappole di bambù, di scavare trincee per i guerriglieri, e di «battere il pesce di legno» (due sonori bastoncini il cui suono somiglia vagamente a quello delle «raganelle») per non lasciar udire ciò che trasmettono con altoparlanti gli aerei governativi. Poi si passa a un'altra fase: ogni contadino viene reclutato in una delle sei «associazioni della liberazione»: agricoltori, giovani, donne, studenti, operai e intellettuali (soprattutto insegnanti e medici). Queste associazioni fanno di tutto: organizzano nozze e funerali, aiutano i contadini al momento della mietitura, e così i Vietcong sono in grado, a poco a poco, di dominare quasi totalmente la vita quotidiana degli abitanti del villaggio. In cambio dei benefici dell'associazione, il popolo deve eseguire i suoi «doveri rivoluzionari».

Quando invece l'azione di conquista incontra resistenza, si ricorre ai provvedimenti punitivi. Un abitante di villaggio disse ad alcuni amici che i volantini di propaganda dei Vietcong erano

«carta igienica». Il giorno dopo fu trovato sventrato davanti alla sua capanna. I Vietcong riescono inoltre a instillare efficacemente la convinzione della propria invulnerabilità. Dopo la loro grande vittoria ad Ap Bac, nel 1963, quando gli elicotteri degli Stati Uniti vennero abbattuti in gran numero, quattro guerriglieri entrarono in un villaggio portando un voluminoso oggetto coperto da un telone. Quando un gruppo di contadini incuriositi si fu riunito intorno a loro, i Vietcong dissero: «Non avvicinatevi a quel fagotto, è l'arma segreta della quale ci siamo serviti per vincere ad Ap Bac». E se ne andarono senza aver mostrato cosa fosse. Così persuasero gli abitanti del villaggio di possedere un'arma misteriosa e letale.

I Vietcong fanno inoltre capire chiaramente che i loro castighi sono più efficaci di quelli del governo del Sud. Le truppe governative arrestano la gente a casaccio, o per vaghi sospetti, perché non dispongono di alcun apparato di controllo nell'ambito dei villaggi. I Vietcong, invece, hanno agenti che consentono loro di fare accuse specifiche. Dicono: «Perché tua moglie va così spesso nella piazza del mercato? Con chi è in contatto laggiù?». Oppure, dopo una campagna di reclutamento del governo, dicono a un giovane: «Sappiamo che ieri ti sei arruolato». Quando poi le accuse sono più gravi, si organizza un pubblico processo. Alla gente del villaggio, tra la quale si trova una *claque* Vietcong, viene chiesto di approvare le accuse scritte su un cartello appuntato al petto dell'imputato. Ecco come un abitante di villaggio ha descritto uno di questi processi pubblici: «I figli vennero ad applaudire l'esecuzione dei loro padri, affinché i padri non potessero applaudire l'esecuzione dei figli. C'erano Vietcong tra la folla che gridavano: "Uccideteli, uccideteli, nessuna clemenza". Ci fu anche un caso di vendetta personale contro la vittima, che si era rifiutata di prestare riso al suo accusatore». A volte le vittime vengono torturate alla presenza degli abitanti del villaggio e si conficcano loro in bocca canne di bambù per impedire che gridino.

Una volta che i giovani dei villaggi sono stati reclutati come guerriglieri locali, o *Du Kich*, li si promuove, a seconda del loro «zelo rivoluzionario», nelle unità regionali o reparti principali. Sono assoggettati inoltre a una serie interminabile di sedute per l'istruzione ideologica. Devono copiare sui taccuini le radiotrasmissioni di propaganda di Hanoi, imparare a memoria le loro «professioni di fedeltà» al movimento, e ripetere *slogans* come



Le ragazze di un reparto della «milizia popolare» creata nel Sud dai Vietcong, durante il corso di formazione politica.



Giovani « miliziane » in marcia nelle risaie. La seconda da destra è la ventenne Tran Thi Hue, comandante del reparto.

« noi amiamo appassionatamente l'ottimismo rivoluzionario ».

Qualsiasi deviazione dalle norme sul comportamento rivoluzionario viene immediatamente sottoposta all'attenzione dei superiori e discussa a fondo in una *Kiem-Thao*, o riunione di autocritica. I guerriglieri vengono incitati persino a parlare dei loro sogni, nell'eventualità che propositi controrivoluzionari dovessero invaderne il subcosciente. La riunione continua finché l'accusato non confessa il proprio errore.

Oltre alla perizia organizzativa, un altro vantaggio dei Vietcong è costituito dalla loro capacità di rendere abitabile la giungla, nonostante le sanguisughe, gli scorpioni, i millepiedi, le zanzare che trasmettono la malaria, i serpenti, e la sffibrante calura. Con tipica lungimiranza, essi cominciarono dieci e persino vent'anni or sono a preparare nella giungla gli accampamenti che vengono utilizzati attualmente (alcuni di essi furono impiegati nella guerra contro i francesi), scavando una rete di gallerie simile alle catacombe, segnando alberi per indicare le vie di ritirata, accumulando viveri e armi.

Il Fronte ha una commissione

medica con ospedali nella giungla, dove i medici preparano farmaci servendosi di piante locali. Usano stecche ricavate dai banani per immobilizzare gli arti fratturati e stanno eseguendo esperimenti con latte delle noci di cocco per sostituirlo al siero sanguigno nella cura delle ferite. Gli strumenti chirurgici vengono ricavati dall'acciaio e dall'alluminio degli aerei abbattuti. Il vaccino contro il vaiolo viene coltivato sul bufalo indiano e il vaccino anticolerico sui maiali selvatici. Non disponendo di glicerina, diluiscono il vaccino nel miele delle api selvatiche.

Radio Liberazione, la trasmittente clandestina che si trova in qualche località della provincia di Tay Ninh, irradia nove programmi giornalieri nel delta del Netkong: un generatore elettrico del peso di oltre una tonnellata è stato trasportato nella giungla da Saigon. Il quotidiano dei Vietcong, *Gia Phong Viet Nam* (Lunga vita al Vietnam), viene stampato a mano in una tipografia sotterranea la cui attrezzatura è stata costruita in parte col metallo ricavato da ponti saltati in aria, da linee ferroviarie sabotate e dalle forti-

ficazioni dei villaggi strategici. La carta viene trasportata in rotoli da 45 chilogrammi lungo i sentieri della giungla. I Vietcong affermano di poter stampare ogni giorno 5.000 copie del quotidiano con la loro tipografia improvvisata.

Per dare alla popolazione una ulteriore prova del loro dominio sul Paese, i Vietcong, periodicamente, organizzano addirittura congressi politici nel Sud. Diligenti misure di sicurezza vengono adottate per queste riunioni della durata di due o tre giorni, che potrebbero fornire al regime di Saigon l'opportunità allettante di catturare tutto un campionario di capi del Fronte. L'ultimo congresso generale del Fronte di liberazione ebbe luogo nel mese di febbraio del 1964, nella zona della base di Tay Ninh, in prossimità del confine della Cambogia, a nord-ovest di Saigon. I delegati - parecchie centinaia - si separavano ogni sera per andare a dormire in villaggi diversi. Al mattino venivano avviati in un luogo di appuntamento specificato, con il preavviso appena sufficiente per giungervi. Un agente addetto ai collegamenti li aspettava là per condurli nella località della riunione, che cambiava ogni giorno. Se uno dei delegati non arrivava in tempo, la riunione veniva immediatamente rinviata. Al Congresso riuscì a partecipare un agente del governo di Saigon, che disponeva di una piccola radio trasmittente nascosta nella giungla: un giorno gli fu possibile segnalare il luogo dell'appuntamento. Un battaglione di *Rangers* venne inviato sul posto, ma l'aereo da ricognizione che lo guidava mise in allarme la zona. I capi dei Vietcong ebbero così il tempo di fuggire.

Quando vengono colti di sorpresa da aerei o da truppe del governo, i Vietcong si rifugiano nelle loro gallerie segrete. Wilfred Burchett, un giornalista australiano filocomunista che è stato invitato due volte a viaggiare nelle « zone liberate » dei Vietcong, mi ha detto di avere trascorso le due ore peggiori della sua vita in una di queste gallerie: « Non sono fatte per uomini grossi e robusti. Quando riuscii a entrarvi, contorcendomi tutto, avevo il respiro affannoso. Eravamo in quattro nella stessa galleria, e mancava l'aria. Ogni parte del mio corpo protestava, gridava di voler uscire all'aperto, ma sapevo che se lo avessi fatto sarei morto. Non mi era mai capitato di dovermi imporre una disciplina così dura. Ma le truppe governative non ci trovarono ».

L'ultimo e grande vantaggio dei Vietcong è la continua infiltrazione di uomini e rifornimenti dal Nord Vietnam: da 1.500 a 2.000 uomini ogni mese, si calcola. In quanto alle armi, arri-

vano lanciarazzi, mortai, fucili senza rinculo, lanciabombe e mitragliatrici pesanti da impiegare come armi contraeree. Se la linea vitale dei rifornimenti dal Nord potesse essere tagliata, i Vietcong avvizzirebbero come una pianta privata dell'acqua.

Un esempio tipico di queste infiltrazioni è l'avventura del tenente Nguyen Do Truc, un ufficiale effettivo dell'esercito nordvietnamita, fatto prigioniero nello scorso agosto. Al tenente Truc, ammogliato e padre di quattro figli, fu chiesto nel 1964 se volesse andare al Sud per « battersi contro l'imperialismo americano ». Egli accettò, meritandosi così una promozione immediata, e fu inviato in un campo di addestramento per ufficiali destinati al Sud, dove per otto settimane studiò la situazione politica e militare del Sud Vietnam e apprese le tecniche della guerriglia. Gli dissero che sarebbe stato assegnato a un battaglione di truppe regolari il cui scopo era quello di « ampliare la zona liberata nel Sud ».

Il battaglione venne suddiviso in quattro compagnie di 130 uomini ciascuna, che furono trasportate con autocarri fino al confine del Laos. Ogni uomo ricevette 300 piastre (circa 3 dollari) per le sue spese personali e ad ogni compagnia vennero assegnate 30 mila piastre per acquistare il riso durante il viaggio. Una volta giunte al confine, le compagnie si inoltrarono nella foresta del Laos a intervalli di tre giorni l'una dall'altra.

Ciascun uomo aveva un'uniforme *kaki*, un elmetto, due vestiti di tela nera, due cambi di biancheria, una zanzariera, un paio di sandali di gomma, un pezzo di tessuto di nylon, un'amaca, viveri salati ed essiccati, e medicinali.

Nel Laos le compagnie si suddivisero in piccole squadre che marciavano a 400 metri di distanza l'una dall'altra. Erano precedute da guide che le conducevano di tappa in tappa. Ogni tappa poteva essere raggiunta con un giorno di marcia, e ogni tre o quattro giorni gli uomini riposavano. Era proibito parlare con le guide, per cui gli uomini non sapevano mai dove si trovassero. Marciavano durante la notte, in fila indiana, e cucinavano il riso in piccoli forni sotterranei. Nonostante queste precauzioni, una volta vennero bombardati, ma non subirono perdite. Occorsero tre mesi per compiere l'intero viaggio, e il battaglione si radunò infine nella provincia di Kontum per sferrare i primi attacchi. Il tenente Truc constatò che il suo accento settentrionale lo metteva in difficoltà quando doveva parlare agli abitanti

La recluta deve confessare i suoi sogni

segue dalla pagina 29

dei villaggi. Gli era stato detto di attenersi alla «triplice norma»: aiutare i contadini, educarli, istruirli politicamente. Ma fu catturato prima che avesse potuto applicarla.

Ho visitato una piantagione di gomma vicino a Tay Ninh, amministrata da Jean Paoli, un corso con una di quelle pance che i proprietari di piantagione chiamano «uova coloniali». Paoli risiede nella terra di nessuno, tra i Vietcong e il governo. Il suo compito è quello di dirigere l'estrazione del lattice dagli alberi. Ma i Vietcong tassano gli uomini che lavorano per lui e si servono della piantagione come di un rifugio: così il governo accusa Paoli di fornire aiuti e asilo ai ribelli. E questi ultimi, pur accettando i favori dei capi delle piantagioni, li considerano sempre colonialisti. Paoli è però una specie di genio diplomatico, e riesce a giostrare tra le pretese contrastanti dei Vietcong e del governo. Ma poi ammette: «La situazione sta facendosi impossibile. I Vietcong avevano previsto la vittoria totale nell'Anno del Serpente (il 1965), e ora stanno assumendo un atteggiamento più duro, sia verso i loro uomini, per impedire le diserzioni, sia nei confronti della piantagione. Circa un mese fa ebbi a pranzo alcuni ufficiali americani, e pochi giorni dopo venne da me una delegazione di Viet. «Se vediamo altri americani sulla tua automobile», dissero, «la facciamo saltare in aria!»».

Paoli fu catturato e trattenuto quattro giorni dai Vietcong, nel 1964, ma ancora oggi non sa bene che cosa volessero. Non chiesero un riscatto: gli parlarono a lungo dei loro scopi e gli assicurarono che, quando avessero conquistato il Sud Vietnam, ai proprietari di piantagione francesi sarebbe stato consentito di rimanere. Una volta perdette un accendisigaro d'oro nella giungla, e una settimana dopo un Vietcong si presentò a casa sua per restituirglielo e gli fece firmare una ricevuta. A Paoli pervengono giornali Vietcong non richiesti e riviste pubblicate nel Nord Vietnam. «Ti spiegano come sarà meravigliosa la vita dopo la loro vittoria», dice. Una parte della sua piantagione si trova saldamente nelle mani dei Viet-

cong. «Fanno saltare i ponti e sabotano le strade, ed io debbo chiedere il loro permesso per ripararle. C'è stato poi un periodo in cui trattenevano per giorni e giorni i miei autocarri, e non riuscivo a capire perché. Andai da loro, e mi dissero: «Stiamo addestrando alcuni meccanici e ci serviamo dei tuoi autocarri perché possano fare pratica»».

Gli uomini e le donne che estraggono il lattice abitano nei villaggi della piantagione, e Paoli fa il giro dei villaggi una volta al mese, il giorno della paga. In una mattinata di sole mi condusse con sé sulla sua *Land Rover* grigia. Due borse di canapa piene di piastre si trovavano sul sedile posteriore. Passammo tra le ordinate file di alberi della gomma. Gli uomini erano già al lavoro: incidevano la corteccia per fare scorrere il denso liquido bianco che colava in secchi da dieci galloni, tenuti sempre in condizioni di immacolata pulizia per impedire al lattice di rapprendersi. In base all'economia paternalistica della piantagione, questi specialisti guadagnano circa 30 centesimi di dollaro al giorno e hanno diritto a razioni gratuite di riso, all'alloggio, alle scuole e all'assistenza medica.

Paoli viaggiava disarmato. «Il governo ha vietato di portare armi. Ma anche se fossero consentite, non porterei la pistola. Vado e vengo ogni giorno nelle zone dei Vietcong: anche se sono armato, possono farmi la pelle quando vogliono.» Mi mostrò un oggetto che sembrava una grossa penna a sfera d'argento, e disse: «La sola cosa che porto con me è questa penna-pistola. Me l'ha venduta per 400 piastre un sergente dell'aviazione americana. Contiene un congegno a molla che fa partire questa cartuccia incendiaria rossa. Dovrebbe produrre una gran fiammata a cinque metri di distanza. Se per caso dovessi trovarmi nei pasticci, potrei sparare con quest'arma e tentare di fuggire».

Otto chilometri più avanti, i filari di alberi della gomma cedettero il posto a una zona fitamente boscosa che degradava verso un torrente. Ci fermammo davanti ad un arrugginito ponte di ferro, con assi di legno, squarciato dagli esplosivi. Paoli diede tre colpi di clacson, e subito apparvero sei uomini ar-

mati, al lato opposto del ponte. Più avanti sulla strada di terra battuta, dall'altro lato, si vedeva una jeep della piantagione, in attesa. «Da questo punto in avanti», disse Paoli, «siamo loro ospiti.»

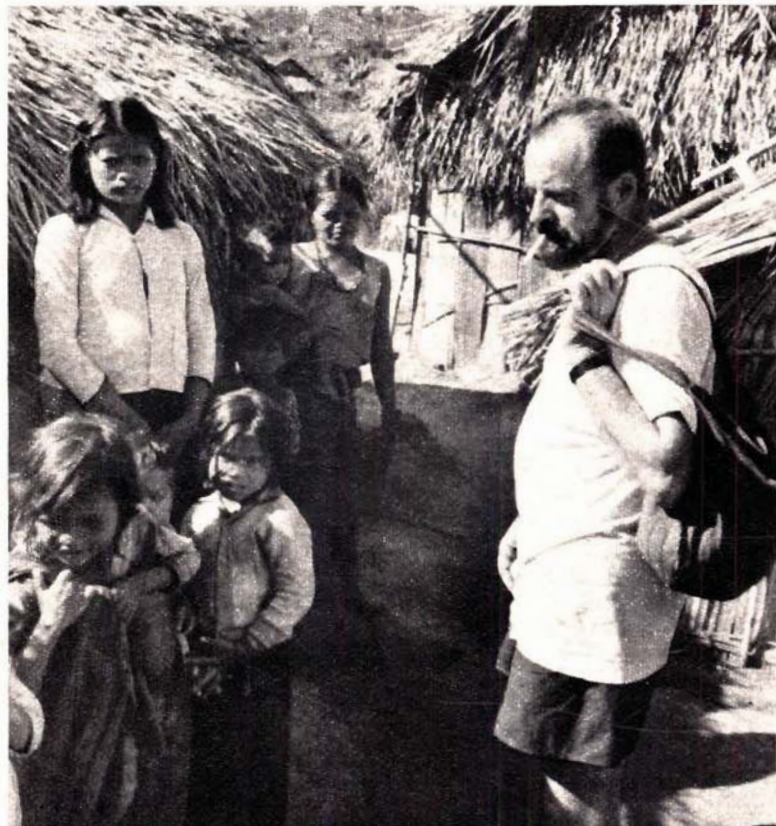
Gli uomini armati attraversarono il torrente poco profondo passando su pietre e reggendosi a liane sospese tra due alberi. Paoli mi presentò come un rappresentante dell'ufficio di Parigi e ci scambiammo strette di mano. Due Vietcong portarono il denaro dall'altro lato del torrente, fino alla jeep. Con un Vietcong al volante e due sentinelle Vietcong sul sedile posteriore col denaro, percorremmo altri tre o quattro chilometri e arrivammo al villaggio, dove circa trecentocinquanta persone vivono in una radura della foresta. Il villaggio era gremito di Vietcong armati. Gli operai vennero chiamati e si riunirono a gruppi di quindici intorno ai loro *Cai* (caporali). Erano per la massima parte donne, uomini anziani e ragazzi.

Paoli si avvicinò a un uomo alto, magro, disarmato, con stinti abiti civili, un ciuffo ispido di capelli neri e una bocca costellata di denti d'oro. Era il colonnello Tung, capo del distretto Vietcong: aveva combattuto contro i francesi nella stessa zona quindici anni prima. Paoli disse che le condizioni nelle quali si svolgeva il lavoro stavano diventando intollerabili, e il colonnello Tung rispose: «Vogliamo che

lei rimanga qui e continui il suo lavoro, qualsiasi cosa accada».

Sotto la sorveglianza dei Vietcong, Paoli incominciò a leggere i nomi dei *Cai* su un elenco ed essi vennero a ritirare la paga delle loro squadre. Paoli mi spiegò in seguito che circa un terzo degli operai figuranti negli elenchi erano guerriglieri, che ricevevano da lui uno stipendio in base a un accordo coi Vietcong. Una tassa, insomma.

Al primo posto tra le nuove forme di pressione c'è infatti, la tassazione ingiuntiva, obbligatoria, che ha sostituito nel 1963 i contributi volontari, ed è diventata più pesante di anno in anno, aumentando a volte anche del 300 per cento. I Vietcong hanno creato un sistema di triplice tassazione per il contadino. Anzitutto, la terra è tassata in misura crescente, a seconda dell'estensione. In secondo luogo, i raccolti sono tassati secondo una «tabella Vietcong» della produttività, che stabilisce quanto dovrebbe rendere la terra e tassa di conseguenza il contadino, qualunque sia stato il suo raccolto. Infine, quella parte del raccolto che il contadino intende vendere viene nuovamente tassata sulla base di prezzi di mercato teorici, spesso più alti di quelli reali. I Vietcong indicano pubbliche riunioni nel corso delle quali ogni abitante di villaggio deve dichiarare quanto ha raccolto; i dati da lui indicati vengono poi paragonati a quelli delle tabelle. Le donne protestano, svengono, e gli uomini urlano: «Perché non vi prendete su-



Padre Léon Dujon, missionario francese, è stato per sei mesi prigioniero dai Vietcong, che però poi lo hanno rilasciato.

bito la mia terra e non la fate finita? ». I Vietcong rispondono: « Tu hai truffato il governo di Saigon, ma non puoi truffare noi ». I Vietcong hanno escogitato inoltre tasse sussidiarie, come quella sui banchi di vendita al mercato e quella sul pollame e il bestiame. « Impongono una tassa su ogni anatra che allevo », ha detto un contadino. In molti villaggi c'è poi l'offerta volontaria di « una scodella di riso ». Ad ogni pasto le famiglie dovrebbero mettere da parte una scodella di riso « per gli uomini al fronte »; il riso viene poi ritirato al termine della settimana. Questo fiscalismo rovinoso sta inducendo alcuni abitanti di villaggi ad affluire nei campi per i profughi organizzati dal governo.

I Vietcong sono stati inoltre costretti a ricorrere al reclutamento obbligatorio, sebbene avessero promesso di reclutare soltanto volontari. Attualmente esiste un periodo di ferma Vietcong di tre anni, e ogni villaggio deve contribuire al reclutamento con un dato numero di uomini tra i 18 e i 30 anni. Infine c'è un altro fatto molto grave per i guerriglieri: essi non sono più in grado, oggi, di garantire ai contadini una protezione totale. Il contadino vietnamita è un realista e si rende conto con molta chiarezza che i Vietcong, con la loro presenza, attraggono i bombardieri americani. Il suo risentimento, naturalmente, si appunta soprattutto contro coloro che bombardano dall'aria e dalla terra i suoi villaggi, nonostante il fatalismo che di solito lo induce ad accettare rassegnato la propria sorte. Negli ultimi mesi c'è stato un numero crescente di dimostrazioni contro l'artiglieria e contro gli aerei da bombardamento in tutto il Vietnam. Centinaia, e talora migliaia di contadini hanno marciato sui capoluoghi dei distretti e delle provincie, gridando: « Basta coi bombardamenti, finitela di ucciderci e di distruggere le nostre case ». I funzionari americani ammettono che non tutte queste dimostrazioni sono organizzate dai Vietcong e dicono che in taluni casi si tratta di sfoghi spontanei e sinceri di una popolazione esasperata.

Ma tutte le prove di cui si dispone indicano anche che i bombardamenti, per quanto possano influire sentimentalmente sull'adesione dei contadini alla causa dei guerriglieri, hanno poi un diverso risultato pratico: li costringono ad allontanarsi dalle zone Vietcong e a cercare la sicurezza nelle regioni controllate dal governo. Poiché i contadini si rendono conto che la presenza dei guerriglieri attira i bombardamenti, alcuni abitanti di villaggi hanno inviato petizio-

ni ai capi dei distretti Vietcong chiedendo che proibiscano ai loro uomini di sparare contro gli aerei.

Anche le dichiarazioni dei disertori dimostrano l'esistenza di condizioni di insicurezza nelle basi Vietcong. Un comandante di squadra ha detto: « Un tempo potevamo andare in qualche villaggio a bere una birra. Potevamo rimanere per una settimana, magari per due nello stesso posto. Ora dobbiamo spostarci ogni giorno o ogni due giorni al massimo. Un tempo avevamo licenze ogni sei mesi, ma adesso sono ancora più rare. Se rimessi ucciso in un bombardamento, verrei sepolto ai piedi di un albero, e la mia famiglia non saprebbe mai dove ».

Per tutti questi motivi, il contadino non può fare a meno di domandarsi quale delle due parti offra le migliori condizioni di sicurezza e di vita. Se decide che è meglio stare col governo, deve abbandonare il suo villaggio e andare in un campo di profughi o in una città, come oltre un milione di abitanti di villaggi ha già fatto. (Un funzionario degli Stati Uniti dice: « I profughi costituiscono il più grave problema non militare del 1966 ».) I Vietcong dunque non sono riusciti a estendere il loro dominio sulla popolazione rurale e hanno invece perduto centinaia di migliaia di contadini, divenuti profughi: e questa si potrebbe considerare una loro sconfitta. Ma per il governo sud-vietnamita non è una vittoria, perché rinchiudere il 10 per cento della popolazione rurale in campi troppo affollati ed esposti alle malattie, dove la gente vive in condizioni di miseria ed è costretta all'ozio, non significa certamente riconquistare il controllo delle zone rurali. I campi di profughi sono, in effetti, un eccellente terreno per altra propaganda dei Vietcong.

Spesso gli abitanti dei villaggi mandano qualcuno della famiglia a vedere come siano le condizioni di vita nei campi. Poi decidono che cosa sia meno intollerabile: se abbandonare la terra per la squalida protezione di un campo profughi, oppure restare nel villaggio, correndo il pericolo di essere fatti a pezzi da una bomba. I Vietcong fanno del loro meglio per impedire alla popolazione di fuggire. Quando un contadino scompare, la sua famiglia viene posta « agli arresti » in casa e non può allontanarsi per più di duecento metri. Oppure viene mandata nella giungla per un periodo di rieducazione. La difficoltà della fuga ha dato luogo a situazioni bizzarre: un villaggio del Delta inviò una petizione al governo chiedendo di essere bombardato, in modo che chi voleva andarsene avesse un buon pretesto di fronte ai Vietcong. Gli aerei vennero, la-



Ecco una parata militare dei Vietcong nella giungla: l'uomo in camicia bianca è Nguyen Huu Tho, capo del « fronte di liberazione ».

sciarono cadere due bombe fumogene, e venticinque famiglie fuggirono.

Sul piano militare, gli americani nel Vietnam riconoscono che i Vietcong sono tra i soldati più coraggiosi che essi abbiano mai veduto, e spesso fanno paragoni poco lusinghieri tra i Vietcong contro i quali sono costretti a combattere e l'esercito governativo che devono appoggiare. Ma fanno anche rilevare che le tattiche militari dei Vietcong non sono mutate dai tempi della guerra contro i francesi in Indocina, mentre i metodi della controguerriglia sono stati notevolmente perfezionati. Adesso una guerra condotta alla maniera dei Vietmin antifrancesi non può più essere vittoriosa. Oggi la controguerriglia può trasferire per via aerea un gran numero d'uomini, per cui essi non sono più schiavi del terreno e possono, con rapidi rinforzi, capovolgere le sorti della battaglia; le incursioni aeree, poi, colpiscono le basi e danno un pesante appoggio tattico alle operazioni; e infine ci sono nuove armi, come per esempio il radar che individua le sorgenti di calore.

Un disertore fuggito da una base della Zona « D » ha riferito le sue esperienze per quanto concerne il nuovo apparato, che è in grado di individuare al suolo le variazioni di temperatura anche minime. « Ci stavamo trasferendo, una notte, a fari spenti, con tre autocarri carichi di riso e uno carico di munizioni. Il primo autocarro partì, ed ecco una bomba cadere accanto ad esso. Pensammo che fosse stato un colpo fortunato. Facemmo partire il secondo au-

tocarro e accadde la stessa cosa. Poi udimmo l'aereo girare sopra di noi. » Il nuovo tipo di radar li aveva individuati.

I Vietcong subiscono rovesci e gravi perdite, stanno perdendo l'appoggio dei contadini nei villaggi, e si rifiutano ostinatamente (o sono incapaci) di mutare le loro tattiche militari. Ma rimangono fermamente convinti di essere destinati a vincere. Vedono nella guerra lo scontro tra due diverse civiltà: quella occidentale, indebolita da un alto livello di vita, e quella asiatica e marxista, paziente, flessibile, abituata ai sacrifici.

Li inorgoglisce anche il fatto di aver cominciato a lanciare attacchi con grandi unità. Un portavoce dei Vietcong col quale parlai a Pnomh Penh, in Cambogia, mi disse: « Abbiamo sempre detto che nel 1963 ci saremmo battuti con le compagnie, nel 1964 con i battaglioni e nel 1965 con i reggimenti. I militari americani non credevano che saremmo riusciti a mettere in campo interi reggimenti. Eppure è quello che stiamo facendo. E conserviamo ancora l'iniziativa ».

I Vietcong ritengono dunque che nulla sia cambiato. Soltanto, dicono, occorrerà più tempo per arrivare alla vittoria. Gli Stati Uniti hanno impegnato un maggior numero di truppe nella guerra, e il Nord Vietnam fa altrettanto, convinto che gli americani saranno i primi a stancarsi. Un australiano esperto nella lotta contro le insurrezioni, e che ha veduto gli inglesi vincere una guerriglia in Malesia, ha detto a Saigon: « Sapremo che stiamo vincendo quando la prima unità regolare Vietcong cederà sotto il fuoco ». Per il momento questo non è ancora accaduto.

Sanche de Gramont



Questo è uno straordinario ritratto del più famoso soldato del mondo. In undici settimane, nei « terribili » campi d'addestramento, si scopre se un uomo può fare il Marine, poi se ne trae un combattente di durezza incredibile. Nel 1980, dice un generale, lo si manderà nelle « zone calde » del globo a cavallo di missili: potrà arrivare dovunque in 45 minuti.



Sopra: il nostro inviato Guido Gerosa, che ha seguito l'addestramento dei Marines nella base di Camp Lejeune. A sinistra: durante una parata, sventola lo stendardo del Corpo.

COME SI FA UN MARINE



Tipici volti di « colli di cuoio ». I Marines sono soprannominati così perché nell'800 portavano dei robusti collari di cuoio nero per difendere la gola dalle sciabolate negli arresti e negli assalti all'arma bianca. Alla domanda: « Qual è il tuo miglior amico? », il Marine risponde subito: « Il fucile ».



Camp Lejeune
(Carolina del Nord), gennaio

I sei ragazzi rivestiti della verde uniforme dei Marines si erano gettati carponi, ciascuno al posto assegnatogli, nelle nicchie di pietra situate dietro il muro di protezione. Restavano immobili, senza fiatare, le mani dietro il collo e la faccia incollata al terreno. A intervalli gli istruttori ne avvisavano due, con un calcio sul tacco. Era il segnale di alzarsi. Affidavano loro le granate, che i ragazzi, al comando proveniente dalla torre, scagliavano contro i bersagli di legno nel prato di fronte. Si levavano due nuvole grigie, un turbine di terriccio, e nell'aria risuonava un rumore secco come una frustata. L'azione dei Marines era rapida e sicura, ma già da parecchi tiri le granate esplodevano a qualche distanza dai bersagli. « E ora che aggiustino la mira », mi disse il sergente. Mentre parlava, due granate partirono, ma si levò soltanto una nuvola. « L'altra non è esplosa », spiegò il sottufficiale. « Aspettiamo cinque minuti, poi andrà il nostro geniere a renderla inoffensiva. »

I cinquanta Marines che partecipavano all'esercitazione si sdraiarono, fucile al fianco, ai piedi della torre. Inaspettatamente il sergente si accostò al microfono e raccontò una barzelletta piccante. Dalla marea



Un D-Day in miniatura: sulla Onslow Beach, la spiaggia di Camp Lejeune, i Marines compiono un'esercitazione di sbarco, la loro specialità di sempre.

Ai primi tre mesi resiste solo il 28 per cento

segue dalla pagina 32

verde dei ragazzi salì una gran risata. Allora il sergente narrò un'altra storiella, poi un'altra ancora, e canticchiò persino un motivo popolare. Assisteva alla scena sbalordito: cosa significava quell'intermezzo di varietà nel corso dell'esercitazione? I cinque minuti erano passati, l'ordigno inesplosivo era stato reso inoffensivo e altri sei ragazzi avevano preso posto dietro il muro. «Gettate la granata», rimbombò la voce dell'istruttore. I Marines fecero volare alti gli ordigni e piombarono al suolo urlando: «Granata!» Stavolta le nuvole sventarono esattamente al centro del bersaglio. E così fu per le due granate che seguirono, per altre due e per altre ancora. Il sergente mi guardò trionfante. «Credeva che fossi un buontempone?», disse. «In realtà, con un paio di barzellette i ragazzi si sono rifatti lo spirito e ora fanno centro.» La spiegazione mi pareva incredibile; non ci avrei dato peso se, quella sera stessa, non avessi visto con i miei occhi, a Camp Lejeune, che, prima di iniziare le operazioni notturne, i Marines venivano sottoposti a un quarto d'ora di rapporto sulla missione e sull'uso delle armi, e a un quarto d'ora di barzellette, raccontate dai più spiritosi della compagnia. Ero esterrefatto. Ma da quel momento cominciai a capire qualcosa sul carattere dei Marines, il più orgoglioso e vanitoso dei corpi militari, il più brillante e imprevedibile: questi «fanti di Marina» che sono, a un tempo, i più bei soldati del mondo e gli eredi, nell'età contemporanea, delle follie dei Moschettieri.

Chi è il Marine? Per capirlo mi sono recato a Camp Lejeune, nella Carolina del Nord, la più importante delle basi del Corpo. Popolazione 72 mila abitanti, di cui 35 mila Marines, 17 mila mogli Marines e 20 mila bambini e congiunti Marines. Qui si vive, si mangia e si dorme Marine, e si respira aria Marine. È il posto adatto per capire la leggenda e la realtà di questi Supermen militari.

«Siamo i migliori dannati combattenti della Terra», dicono di sé i nostri eroi. Una volta Truman affermò che il Corpo ha una propagganda più forte di quella dei Russi, ma in realtà non è altro che un glorificato reparto di polizia della Marina. Suscitò tali burrasche, con questo giudizio, che dovette scusarsi, sostenendo di essere stato citato in modo erroneo. Ma effettivamente egli

aveva visto giusto sulla straordinaria forza di penetrazione della «pubblicità» Marine. Il Marine Corps è relativamente piccolo: conta 190 mila uomini e, per legge, non può eccedere i 200 mila. È una piccola industria di fronte ai grandi monopoli delle Forze Armate: con i suoi 190 mila «dipendenti» e il bilancio annuo di un miliardo e 200 milioni di dollari, rappresenta un'entità minore di fronte ai 961 mila uomini e ai 12 miliardi di dollari del bilancio dell'Esercito, agli 873 mila uomini e ai 21 miliardi dell'Aviazione, ai 668 mila uomini e ai 14 miliardi della Marina. Esso rappresenta il 7 per cento delle Forze Armate degli Stati Uniti e il 2 per cento dell'intera spesa militare americana. Ma la leggenda è infinitamente superiore alle statistiche. Dove c'è una «zona calda» nel mondo, dove c'è una grossa crisi, là arriva il Marine. I bivi obbligati della storia moderna - apertura dei porti del Giappone al commercio con l'Occidente nel 1853, rivolta dei Boxers, invasione della «Fortezza Europa» di Hitler, Guadalcanal, Iwo Jima, Corea, Vietnam - recano il marchio Marine.

Chi è dunque il Marine? Come tipo ideale, è alto un metro e 82 e pesa 81 chili e mezzo. L'età minima per arruolarsi è diciassette anni e le reclute in genere ne hanno diciotto: molte però falsificano i documenti per entrare nel Corpo a sedici. L'aspirante Marine non può essere sposato, ma gli è consentito prender moglie non appena trascorse le prime quindici settimane di istruzione. I superiori però scoraggiano le reclute dallo sposarsi all'inizio della vita militare. «Quando riterremo che abbiate bisogno di una moglie», dicono, «ve la forniremo attraverso l'ufficio sussistenza». L'allievo ufficiale entra nel Corpo con un obbligo di servizio di tre anni, il soldato per un periodo di due, tre, quattro, sei anni, e poi può rinnovare la ferma. I soldati ricevono paghe variabili fra 78 e 120 dollari al mese (da 50 a 75 mila lire circa), i sergenti fra 145 e 560 (da 90 a 350 mila lire circa). Dopo vent'anni di servizio attivo, si percepisce una pensione che spesso è il 75 per cento dell'ultimo stipendio.

Per il Corpo non esiste leva. I «colli di cuoio» (è il soprannome dei Marines) sono tutti volontari. Per

quali «motivazioni» un giovane decide di diventare Marine? «Perché», mi spiega il mio accompagnatore, il tenente Arnold, «questa è la più bella delle sfide. Noi non promettiamo ai giovani un'istruzione tecnica, come fanno Marina e Aviazione, ma facciamo di loro degli splendidi soldati.» La realtà è che i giovani, di qualsiasi estrazione sociale, si arruolano perché nell'esperienza Marine vedono qualcosa di unico. Qualche tempo fa il generale Milton Greene, comandante dei Marines, disse che nel prossimo futuro i suoi uomini sarebbero stati trasferiti nelle «zone calde», in ogni angolo della Terra, per mezzo di missili. Molti lo criticarono per questa profezia, affermando che si trattava di fantascienza o addirittura di una spaccanata. «La mia non è una fantasia da Giulio Verne», ribatté il generale. «Nel 1980 il Marine potrà venire spostato in quarantacinque minuti da una parte all'altra del globo, con missili simili a quelli utilizzati per le stazioni spaziali interplanetarie». Infatti è allo studio un missile balistico intercontinentale di questo tipo, chiamato Icaro. Ma fin da questo momento, a Camp Lejeune, un cartello avverte orgogliosamente: «Siamo in grado di partire per qualunque destinazione in mezz'ora». Durante la crisi di Cuba del 1962, cinquemila Marines arrivarono a Guantanamo in 48 ore, e ne sarebbero bastate poche altre perché 150 mila invadessero l'isola. Il trasporto non costituisce un problema, per i Marines: a Camp Lejeune ci sono 9000 auto, una ogni quattro soldati.

L'addestramento di questi Superuomini che nel 1980 valicheranno l'Oceano a cavallo di missili è durissimo. Solo il 28 per cento dei candidati resiste ai primi estenuanti tre mesi di vita Marine e conquista l'idoneità a servire nel Corpo. Questa sfiante disciplina è sempre stata discussa, nei duecento anni di esistenza dei Marines. Se ne fece un caso nazionale nel 1956, in occasione di un clamoroso processo: la corte marziale per un sergente che aveva trascinato i suoi uomini in una tragica marcia nella palude di Ribbon Creek. Quella notte, sei Marines morirono annegati. Al processo ci si chiese: il dramma era dovuto alla fatalità, a un caso isolato di sadismo militare, o al metodo? Era sotto accusa il sergente McKeon o la mentalità Marine? Si fecero numerosi sondaggi e 27 mila Marines risposero che gli addestramenti, anziché addolciti, andavano resi ancora più «brutali». Alla durezza della vita Marine, si disse, c'era una recente giustificazione storica. All'inizio della guerra in Corea, migliaia di ragazzi americani erano morti perché «mollati» e poco addestrati. Essi non avevano la capacità di scalare le terribili colline coreane sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici. «Non si può passare dalle famiglie ai cannoni», dissero i rudi



Due momenti classici dell'addestramento dei Marines. Sopra: subito dopo lo sbarco, si piomba a terra. Sotto: lancio di granate.



Sopra: una «donna-Marine». I Marines sono l'unico Corpo militare al mondo che preveda tra i suoi effettivi un'aliquota di donne, che fanno da segretarie, aiuti, magazziniere. Su 190 mila Marines, le donne sono 2500, e tutte molto graziose. A destra: è solo un'esercitazione, ma ricorda scontri celebri. Iwo Jima, Guadalcanal, Normandia.

sergenti. « Il più brutto giorno per il Corpo fu quando venne inventata la Mamma ». Negli Stati Uniti, allora, si levò il grido di dolore: i massacrati di Corea non dovevano ripetersi, a costo di far piangere le reclute durante l'addestramento.

I sergenti di ferro dicono, del loro metodo: « Non è affatto duro. Conosciamo unità di *boy scouts* che adottano un addestramento più pesante ». E, parlando dei loro allievi: « Non è vero che li stronchiamo. Li stronchiamo solo nella loro mentalità di borghesi. Quando maltrattiamo una recluta, è perché ci poniamo la domanda: quest'uomo, così com'è adesso, ce lo porteremo in combattimento con noi? » Il generale « Chesty » Puller ha detto: « I soldati americani fecero male in Corea perché difettavano di addestramento notturno. Perciò, se vogliamo vincere la prossima guerra, il cinquanta per cento delle esercitazioni deve avvenire di notte ». E ha aggiunto: « Per duro che sia l'addestramento, lo è sempre meno della guerra stessa ».

Le prime undici settimane di vita *Marine* sono le più terribili. Durante questo periodo il *boot* (stivale: nel gergo significa recluta) si spezza, e viene congedato, oppure diventa un autentico *Marine*. « La nostra filosofia *Marine* », mi spiega Arnold, « è che undici settimane è il periodo di tempo scientificamente perfetto perché si trovi per forza il punto di rottura di un uomo. Se è destinato a spezzarsi, in undici settimane crollerà matematicamente, forse al primo giorno o forse all'ultimo, ma crollerà. Noi, per capire se una recluta può diventare *Marine*, dobbiamo verificare se esiste quel

punto di rottura, fisico e morale. »

Il primo giorno, si comincia con lo *choc* della rapata a zero, « la grande livellatrice ». Poi il sergente ispeziona le valigie delle reclute e fa rimandare a casa gli effetti personali che ciascuno si è portato. Da quando entra in caserma, infatti, la recluta deve mangiare, vestire, leggere, pensare *Marine*. I sergenti dicono ai pivelli: « Vi portate addosso troppa gomma da masticare. Ma non affrettatevi a toglierla, adesso. Sapete, è la vostra pelle. La perderete poco per volta ». E il *drill instructor*, padre madre fratello e sorella del *Marine*, porge il fucile alla recluta dicendo: « Impara ad usarlo bene. Lascia che gli altri muoiano per la loro patria. Tu fa' in modo di vivere per la tua ».

Così gli imberbi imparano, giorno per giorno, a entrare nella pelle *Marine*, nei campi d'istruzione che una canzone ha chiamato « la terra che Dio ha dimenticato ». Secondo la leggenda, un tempo, all'entrata nel campo, i sergenti scrivevano sul torace del *Marine* le sue misure di vestiario con l'inchiostro indelebile. Quei campi sono l'università di *Superman*. Là i *Marines* devono imparare a sparare, e a sparare bene, a uccidere con la baionetta, col pugnale o a mani nude, a sfilare in parata oppure a rotolarsi carponi nella giungla, a lavarsi accuratamente e cambiarsi la camicia due volte al giorno, oppure a sopravvivere nel fango degli acquitrini. Perché lo fanno? Perché ad ogni momento delle loro prove c'è una voce, sotterranea ma fragorosa, che gli sug-

gerisce: tu sei il meglio al mondo. Tu sei il *Marine* e sei grande. Così dice la voce. Essi la ascoltano e sono pronti a morire per provare che è vero. Questa è la forza dei *Marines*. Il generale Tompkins una volta pronunciò una frase che è la più brillante definizione dello spirito di corpo: « In fondo, sento una punta di compassione per tutti coloro che non sono *Marines* ».

Ecco una giornata abbastanza tipica del *Marine*: 4.55, sveglia. 5.30, colazione. 6, pulizia delle camerate. 7, appello e marcia di cinque-sei chilometri. 8-11, addestramento di fanteria; 11-12, altra marcia di cinque chilometri; 12.30-16, esercizi di tiro; 16-16.40, marcia; 17.30-20, cena e pulizia delle armi e dell'equipaggiamento. A volte, terminata la pulizia, è terminata anche la giornata; più spesso, si continua con azioni di pattuglia ed esercitazioni notturne. Le variazioni al programma possono consistere in addestramenti agli sbarchi anfibi, esercitazioni coi canotti di gomma o i lanciafiamme, assalti nelle « città di combattimento ». La « settimana lavorativa » va dal lunedì al venerdì. Durante il *week end* il *Marine* può allontanarsi sino a una distanza di 500 chilometri dal campo.

Seguendoli, vivendo la loro stessa vita, ho imparato a conoscerli, questi incredibili, fantastici *Marines*. Un giorno, camminando davanti alla caserma, vidi un ragazzo biondo che puliva meticolosamente l'arma. Il tenente Arnold si curvò verso di lui e gli domandò: « Qual è il tuo miglior amico, *Marine*? » Senza esitare, il giovane rispose: « Il mio fucile, signore ».

Lo fanno così, senza neppure più

pensarci, perché questo modo di parlare e di agire ormai gli è entrato nella pelle, fa parte di loro. È il modo *Marine*. Dice il cartello, nel poligono di esercitazione per i *bazooka*: « Non abbiate paura: per i più coraggiosi spargeremo una lacrima ». Mentre assisto alla prova di « infiltrazione » sotto il fuoco delle mitragliatrici, sento all'improvviso una puntura alla gamba. Arnold ride: « Ho dimenticato di dirle che qui ci sono questi insetti. A volte la loro puntura dà la febbre delle Montagne Rocciose. A volte si muore ».

Con questi *Marines* non si sa più cosa pensare. Finiscono per apparire grandi ed epici come forze della natura, perché passano indifferente dalla semplicità maestosa dei bravi alla guasconata dei Moschettieri. Le *combat towns* sono un'illustrazione del loro carattere. Sono città in miniatura, come quelle che si vedono a Hollywood, con le case, la banca, la chiesa, la prigione. I *Marines* vi si allenano al combattimento casa per casa. Scalano i muri, cominciano dal tetto per « ripulire » gradualmente il primo piano, le scale, il pianterreno, le cantine. Il cartello indicatore della città dice: « Leadville. Popolazione: due sorci, un ratto e alcuni dannati serpenti ». Sulla facciata del ristorante si legge: « Teste di pesce e riso gratis ». Tra gli edifici dell'*Ultima banca nazionale* e del *Saloon dell'ultima speranza*, i *Marines* balzano di finestra in finestra e si arrampicano lungo i muri, sorreggendosi sui fucili tesi loro dai compagni. Ne vedo alcuni che, finita l'esercitazione, corrono verso la strada. Il colonnello Williamson li ferma. A uno di essi, un negro giovanissimo che sinora ha fatto il diavolo a quattro su e giù per i muri, appioppa un'occhiata severa e, con un rapido gesto, gli aggiusta il taschino sbottonato. I *Marines* sono fatti così.

Ci sono esercitazioni di tutti i tipi. Il *Marine* va a Panama per addestrarsi a « sopravvivere » nella giungla, impara il *judo*, la lotta greco-romana, il *karate*, il duello rusticano col pugnale, la scherma, l'equitazione; sulla Onslow Beach di Camp Lejeune inscena sbarchi in grande stile, alla *D-Day*. In passato, si era provato anche ad introdurre, nell'addestramento, esercitazioni riproducenti gli interrogatori a elettrochoc e i lavaggi del cervello, cui i comunisti cinesi sottopongono i prigionieri; o a condurre corsi di « indottrinamento ideologico ». Ma il Congresso ha stroncato queste pratiche sul nascere.

Com'è, infine, il carattere del *Marine*? Secondo una definizione umoristica, i *Marines* sono « intelligenti, freddi, grintosi, gentili nei rapporti ma irremovibili, occhi di merluzzo e tempra di pugile. Una pie-

segue alla pagina 38



Biglietto per l'inferno e ritorno





A sinistra: i veicoli anfibi per gli sbarchi. Questi modelli recenti sono straordinariamente perfezionati rispetto a quelli impiegati nella seconda guerra mondiale e in Corea. Portano 34 Marines, sul terreno raggiungono i 60 chilometri l'ora e hanno carburante per 300 km. Sotto: l'istruttore mostra l'uso dei lanciafiamme, valendosi come « cavia » della carcassa di un carro armato.



Sopra: addestramento nella « città di combattimento ». Si tratta di un villaggio sul tipo di quelli che costruiscono gli scenografi del cinema: in esso i Marines si allenano ad una battaglia casa per casa, simulando la presenza di franchi tiratori. Con questi sistemi i Marines si sono battuti nel maggio scorso a Santo Domingo. Qui a destra: tiro con la pistola. Il bersaglio mobile corre su un binario e il suo viso ricorda Fidel Castro. « I Marines », è stato detto, « sono i più grandi tiratori dal tempo di Buffalo Bill ».



a conti fatti la vostra scelta sarà:

Hertz il massimo risparmio con il miglior servizio



noleggiate
qui

consegnate
là

Più economia: Noleggi "su misura" per farvi risparmiare. E' un servizio speciale: potete noleggiare un'auto Hertz in una città e lasciarla in un'altra, senza sovrapprezzo in Italia. Solo la Hertz è in grado di offrirvi servizi così capillari.



Più praticità e più prestigio: Quando prenotate il posto in aereo, prenotate anche l'auto Hertz: vi aspetterà sempre all'aeroporto di arrivo.



Più comodità:

Avere in tasca la Carta di Credito Hertz significa noleggiare senza deposito: è come avere a disposizione una macchina in ogni città d'Italia e del mondo.

Servizio impeccabile, puntuale e sorridente, da Grande Compagnia Internazionale: Hertz è l'autonoleggio N. 1 nel mondo. Da dove siete, potete prenotare gratuitamente una fiammante FIAT già assicurata: non avete bisogno di passare in Agenzia: la consegna e la ripresa sono gratuite in ogni albergo, porto e aeroporto. Inoltre con il nuovo servizio Hertz-Agip troverete sempre disponibile una vettura Hertz per voi nei principali Motel e stazioni di servizio Agip. Noleggio con autista attraverso parco auto nostri concessionari. Anche noleggio furgoni. Per prenotazioni e informazioni in Europa e nel mondo, rivolgersi alle Agenzie HERTZ nelle principali città d'Italia (consultare elenchi telefonici alla lettera H) o al vostro abituale Agente di Viaggi. Chiedete per la tariffa speciale sciistica. **HERTZ + FIAT = GARANZIA**

L. 1.250

l'ora una Fiat 850 nuova con chilometraggio illimitato.

L. 630

l'ora un furgone Fiat 1100T con chilometraggio illimitato. L. 100 dopo le prime 8 ore.

AUTONOLEGGIO
HERTZ
Rent a car

NON CORRETE RISCHI - CORRETE HERTZ!

COME SI FA UN MARINE

segue dalla pagina 35

trificazione umana, senza passione né senso dell'umorismo. Fortunatamente, non si riproducono e vanno tutti quanti all'inferno». Sono di poche parole. Rimase celebre il rapporto del comandante David Monroe Shoup sulla battaglia di Tarawa: «Le nostre perdite: pesanti. Quelle del nemico: ignote. Situazione: vittoria». Degli ordini ricevuti, Shoup diceva: «Se si riesce a capirli, si riesce a eseguirli». Gli chiesero come se la cavasse nelle situazioni che non conosceva: «Come quel tale artista. Doveva scolpire un elefante e non ne aveva mai visto uno. Si mise a lavorare al blocco di marmo e ne tirò via tutti i pezzi che sicuramente non potevano avere rassomiglianza con un elefante. E così ottenne l'elefante».

Chiesero pure a Shoup quale fosse il suo hobby. Rispose: «Sparare. È in relazione diretta con la mia professione». Dopo Buffalo Bill, infatti, i Marines sono rimasti i più fantastici tiratori al mondo. Li ho visti scheggiare, a venti metri, un pezzo di legno appoggiato a un tronco, fare centri impossibili tirando ai barattoli lanciati in aria, crivellare bersagli a quarantacinque metri, sparare da tutte le posizioni, in piedi, a terra, di corsa, col fucile e con la pistola. Adorano le armi quanto adorano le uniformi. La passione per la divisa è tale che il magazzino vestiario di Camp Lejeune fa affari per cinquantamila dollari al mese. Le lavanderie lavorano a tutta forza, per produrre camicie stirate alla perfezione. Il guardaroba del Marine è ricco e impeccabile. «Quante uniformi di fatica avete?», domando. «Fatica?», mi rispondono ridendo. «Questo è un termine dell'Esercito. Il Marine non conosce fatica. Dica uniforme da lavoro».

Al Marine piace mangiare bene. Un rancio tipico consiste di mezzo litro di latte, bistecca o pesce, patate, insalata, dissetanti. Il soldato riceve il dolce a pranzo e a cena. A Camp Lejeune ho sempre mangiato il rancio della truppa e ho constatato che il cibo era eccellente. Ho pescato le mie fette di carne in umido da una marmitta traboccante di burro. Vedevo gli uomini servirsi a volontà. Lo slogan è: «Prendete quello che volete, ma mangiate tutto quello che prendete». Guai a buttar via la roba. Il capitano Esposito, dal nome di chiara derivazione italiana, infligge multe severissime agli spreconi.

In guerra e in pace, il Marine battaglia sempre. Come facevano i Moschettieri, quando non si scontra con il nemico, si scontra con gli altri corpi militari rivali. E, su queste battaglie, la disciplina Marine chiude un occhio. «Si dice», mi spiega un ufficiale, «che ogni Marine può suonare a cinque marinai. Forse è più esatto dire che ogni Marine può suonare a determinati cinque marinai che incontra, non a tutti i cinque marinai che può incontrare». Pur essendoci questa rivalità, il Marine Corps, per tradizione, accetta un dono dalla Marina: i medici e i cappellani. «E sono i migliori Marines!», mi spiega Arnold, cavallerescamente. Il Marine è molto affezionato al suo cappellano, ma è completamente libero di seguire o meno le pratiche religiose, e, naturalmente, segue quelle della propria fede. A Camp Lejeune, alla domenica, si celebrano diciassette servizi religiosi diversi.

Tutto, dunque, si risolve nell'adorazione quasi mistica del Corpo. «Ci sono momenti», mi dice un soldato, «in cui l'addestramento è così duro qui che a qualcuno passa per la testa di saltar giù dalla finestra. Ma poi, al momento di confermare o meno l'arruolamento, ti scoppia in cuore tutta quella fiera, e ritorni Marine». «Allora, cosa pensate realmente? Che siete i più bravi del mondo?». Il soldato ride: «Noi abbiamo un detto qui al campo, signore: non sei pagato per pensare. Ma naturalmente non è affatto vero, signore. Il Marine pensa sempre. Pensa ad essere Marine e pensa che essere Marine è una cosa grande. La più grande che potesse capitargli fra capo e collo. Pensa proprio così, signore».

Guido Gerosa

CHE COSA SUCCEDDE

**ALDO
ACCELER
E PENSA
A ME**



ACCESSORIO PER L'AUTO DELL'ON. MORO

(Clericetti)

il nuovo partito socialista: circa 6 milioni e 770.000 elettori (PCI: 7.770.000); 166 alla Camera (PCI: 166); 1.400.000 iscritti (PCI: 1.400.000); 500 sezioni attive in tutta Italia: 11.140 sezioni e 40.000 abbonamenti a Roma e a Genova, 25 periodici nazionali (a rotativa), 2 agenzie di

O CORSO ECONOMIA ANCIA

il 2 aprile prossimo il ministro francese Pompidou sarà davanti alla Camera a presentare i cambiamenti subiti nell'organizzazione governativa dopo la morte di De Gaulle alla Presidenza della Repubblica. Ci saranno, tre mesi di tempo per il nuovo governo gollista un buon colpo di timonaggio, spostandosi leggermente a sinistra, avvicinandosi di poco al filo di De Gaulle in risposta delle urne. A proposito sono già stati annunciati i viaggi a Mosca e uno settentrionale, che il Gollista entrerà entro il 1966.

colpo di barra più importante Michel Debré, chiamandolo a sostituire al vertice delle Finanze il gollista di corda d'Estaing, deciso esecutore degli ordini impartiti due anni fa da De Gaulle per sostenere anche a costo della sua autorità. D'Estaing è stato a dimettersi senza troppi

complimenti, nonostante De Gaulle gli avesse assicurato, il 22 dicembre scorso, l'immobilità dall'incarico. Se n'è andato con rimpianto. Ha confessato onestamente che gli dispiaceva dover rinunciare a raccogliere i frutti della stabilizzazione della moneta. La Borsa e il mondo degli affari hanno reagito euforicamente alla notizia della sua defenestrazione. Si spera, infatti, che Debré inauguri una politica finanziaria più liberista, favorendo il credito e dando maggiore impulso all'iniziativa privata. Debré ha avuto l'incarico di coordinare i settori finanziario, economico e sociale. I suoi nemici assicurano che egli è soltanto una pedina per varare delle « riforme spettacolari », che dovrebbero consentire ai gollisti di affrontare serenamente le elezioni del marzo 1967. L'Express, irrispettosamente, ha pubblicato la vignetta di un cavallo che ha la testa di Pompidou e la parte posteriore tigrata sulla quale campeggia il volto di Debré: « Mettete un Debré nel vostro Pompidou ».

La designazione di Edgar Faure al ministero dell'Agricoltura dovrebbe favorire la ripresa dei negoziati con il MEC. Faure è un radicale espulso per ben due volte dal partito a causa del suo filogollismo. È stato recentemente in Cina per incarico del Generale.

ISRAELE ESTRARRÀ ACQUA DOLCE DAL MEDITERRANEO

Gli Stati Uniti e Israele hanno raggiunto un accordo di massima per la costruzione del più grande impianto mondiale per la desalinazione dell'acqua di mare, sulle rive del

Mediterraneo, a sud di Tel Aviv. L'impianto assicurerebbe una capacità di 500 milioni di litri al giorno. Sarà azionato dall'energia nucleare, costerà oltre 120 miliardi di lire e dovrebbe essere ultimato nel 1972. Esso produrrà anche 200 mila kilowatt di energia elettrica, che serviranno per l'industrializzazione del paese. I due governi devono ancora mettersi d'accordo sui particolari del finanziamento del progetto e sulle condizioni politiche poste da Washington per la sua realizzazione. La costruzione di un impianto atomico di così ingenti proporzioni, infatti, permetterebbe a Israele di sfruttare il plutonio risultante dall'attività della centrale a scopi militari, aggravando così la tensione già esistente nel Medio Oriente. Invece gli Stati Uniti si propongono lo scopo contrario: aiutando Israele a procurarsi a costi accessibili una parte dell'acqua di cui ha bisogno, essi sperano di gettare le basi per il pacifico regolamento della controversia sulla utilizzazione delle acque del Giordano, che negli ultimi anni ha rappresentato il principale motivo di discordia fra Israele e gli Stati arabi confinanti.

VENTUN PAESI "PRESENTI" NEL VIETNAM

Quanti sono i paesi alleati degli Stati Uniti che in qualche modo sono « presenti » nel Vietnam? Sono in tutto 21, e tra essi c'è l'Italia. Soltanto tre di essi, però, hanno dato un contributo militare: la Corea del Sud ha inviato 20 mila uomini, l'Australia 1.600, la Nuova Zelanda ha donato una batteria di artiglieria. Dalla Cina nazionalista sono venuti 80 esperti di problemi agricoli e 18 specialisti della guerra psicologica. La collaborazione degli altri paesi vuol essere invece un contributo di valore umanitario. Nell'ospedale Cho Ray di Saigon opera un chirurgo mandato dal Canada. L'Inghilterra

ADULTERI E CONCUBINI IN ITALIA

Nel periodo compreso fra il 1° luglio 1961 e il 30 giugno 1965 si sono avuti in Italia le seguenti denunce per adulterio e concubinato:

Anno	Adulterio	Concubinato
1961-62	1431	789
1962-63	1336	838
1963-64	1255	970

Per il 1964-65 la cifra complessiva delle denunce per adulterio e concubinato è stata di 2381.

NOTIZIE IN BREVE

- La Svezia ha superato la Gran Bretagna e la Germania occidentale nelle costruzioni navali, ed ora si trova al secondo posto, subito dopo gli Stati Uniti. Nel 1965 i cantieri svedesi hanno varato 74 navi per un totale di 10 mila tonnellate.
- Il risparmio postale in Italia (buoni postali fruttiferi, libbre di risparmio) ha raggiunto al 31 dicembre '65 la cifra di 332 milioni di lire. Rispetto all'anno precedente, l'aumento è di 252 milioni.
- L'India e l'Unione Sovietica hanno firmato un accordo commerciale, in base al quale i russi forniranno prodotti siderurgici, impianti metallurgici e miniere, mentre gli indiani venderanno prodotti manufatti.
- Il Segretario di Stato Dean Rusk vorrebbe ritirarsi a vita privata, potrebbe essere occupato dall'attuale rappresentante degli Stati Uniti, Arthur Goldberg.
- Maria Esther Peron, attuale moglie del dittatore argentino, ha annunciato a Mar-del-Plata la creazione di un nuovo organismo che si sostituirà al « consiglio coordinatore » retto dal sindacalista

ha inviato 6 civili e un professore d'inglese per l'università di Hué. La Germania è presente con 12 tecnici e 30 ambulanze. Il Giappone ha versato in conto riparazioni 55 milioni di dollari per l'assistenza economica del Sud e ha mandato 25 ambulanze, 20 mila radio a transistor e una équipe di sei medici. L'Iran ha regalato mille tonnellate di petrolio. La Svizzera ha rifornito di microscopi l'università di Saigon. La Repubblica dominicana ha offerto cemento. L'Italia ha organizzato un ospedale da campo. L'Argentina ha mandato nei giorni scorsi due osservatori nel Vietnam perché riferiscano sugli aiuti più urgenti da inviare a quella popolazione.

LE DONNE RUSSE VOGLIONO GONNE CORTE

Il grande istituto di bellezza aperto a Mosca un mese fa funziona a pieno ritmo e si sta rivelando un ottimo affare per lo Stato sovietico, che lo gestisce impiegando trecento lavoratori. Il successo ha già superato le più rosee previsioni: mogli di alti funzionari di partito e umili dattilografe hanno preso l'abitudine di frequentarlo ogni settimana, dispostissime a pagare questo tributo alla propria bellezza. Il costo dei singoli trattamenti è abbastanza modesto: una messa in piega costa 1 rublo e mezzo (poco più di mille lire), una permanente 3 rubli, una decolorazione 5 rubli e mezzo. Poi ci sono i massaggi, la pulizia del viso, la depilazione, la ginnastica per dimagrire; insomma, tutti quei comfort che fanno la felicità delle donne occidentali.

L'iniziativa è stata presa in un momento favorevole. Le russe, infatti, si stanno accorgendo che possono migliorare sensibilmente il proprio aspetto, e le sfilate della moda

francese e italiana in questi ultimi anni, incitamento a nuove imposte alla moda, soprattutto le ragazze di Parigi e Roma, donne squadrate, certo il ginocchio me la Bardot o no come le ragazze « yé-yé ». Esse disegnatore Vy portavoce ufficiali. Zaitsov, la rivista Ogoni perta ai diritti rivendicando ai creatori di in fatto di gu le », dice Zait campo anche i ere dei funzion un esperto, m oserebbe dare getto di un r esempio. »

La pacifica lezza è appog Ogneva, resp sioni radiofon sovietiche. « M delle belle », gnora Ognevo to, dai micr « D'ora in p per' le russe colori vivaci. la nostra bell considerazione il buon gusto fare. »

LONDRA ATTI DI IN AUM

I telefoni sottoposti a un'ondata di zia nel nord tagna, si va p

SOMMARIO

- 6 **IL CARDINALE SENZA PASSAPORTO**
di Ricciardetto
- 11 **DUE NOMINE CONTROVERSE**
di Domenico Bartoli
- 16 **LA MORTE DEL PASSEROTTO**
- 20 **L'INDIA CESSERÀ DI ADORARE VACCHE E SCIMMIE?** di Raymond Cartier
- 22 **LA RIPRESA SI FARA SENTIRE**
di Emilio Colombo
- 24 **TRENTA BAGUTTA** di Giuseppe Grazzini
- 26 **SONO STATO TRA I VIETCONG**
di Sanche de Gramont
- 32 **COME SI FA UN MARINE** di Guido Gerosa
- 39 **I BEI POSTI (10)**
MARRAKECH, LA METROPOLI DEL SAHARA
- 60 **LA CODA DELLA COMETA**
- 62 **GLI ITALIANI NON MI LASCIANO DORMIRE!**
- 66 **GLI INGLESI SCELGONO RIVERA**
di Aldo Centis
- 68 **NON LA VUOLE NESSUNO: È TROPPO BELLA**
- 72 **AVETE L'INSONNIA VERA O FALSA?**
di Giacomo Maugeri
- 74 **IL BAMBINO E LA FOLLE** di Pietro Zullino
- 78 **CERCAVA IL VOLTO DELL'UOMO**
- 80 **FATE NATALE CON LUI**
- 82 **IL FAVOLOSO RUDY SMONTA IL MITO DI VALENTINO** di Roberto De Monticelli
- 83 **IL PUBBLICO SCALIGERO HA «SCOPERTO» UN NUOVO DIRETTORE** di Giulio Confalonieri
- 85 **I SAGGI DI CECCHI SU CROCE: UNA LEZIONE DI MORALITÀ** di Luigi Baldacci
- 86 **LA NOSTRA CENSURA INVENTA LE ZAMPE DI LEOPARDO** di Filippo Sacchi



Col volto coperto di nerofumo, questo *Marine* sta partecipando ad una esercitazione notturna. Vi presentiamo in questo numero due grandi inchieste: il nostro inviato Guido Gerosa ha vissuto per una settimana in un campo di addestramento dei *Marines*, per poterne descrivere la vita e la mentalità, mentre il giornalista francese Sanche de Gramont racconta ciò che ha visto durante un mese di permanenza nelle regioni del Sud Vietnam controllate dai guerriglieri Vietcong (Foto J. McCoy-Black Star).

N. 800 - Vol. LXII - Milano - 23 Gennaio 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500 + 300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000 + 500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (Cim-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Condor 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08; Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 34.439, Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

è subito meglio...

senza mal di testa, dolori reumatici, raffreddori con ASPIRINA. Perché ASPIRINA? Perché ASPIRINA calma il dolore e combatte la febbre. ASPIRINA, da prendersi sciolta in acqua, è senza influenza sull'attività cardiaca.

daniele uellini



Al primo sintomo di mal di testa, raffreddore, reumatismi

ASPIRINA®



ASPIRINA è ora disponibile anche in compresse dolcificate per bambini.

reg. n. 4763 B Aut. MINSAN n. 2082 del 16-9-1965



Istituto
Accertamento
Diffusione